



La rassegna Techiné e Doillon a Firenze, protagonisti di una «Anteprima» degli Incontri '86

# Cinema francese benvenuto!

Dal nostro inviato

FIRENZE — L'Italia ringrazia, e contraccambia. Anne-Cy, gli «Incontri» che da tre anni si svolgono in quella città, nel Sud della Francia, hanno aperto una porta al nostro cinema che, per una settimana ai primi freddi d'autunno, il viene studiato, riverito, omaggiato. Christian Dupuy e Jean A. Gil sono i selezionatori. Due tipi osinati. In concorrenza con il ricco festival di Nizza specializzato nella «comédie à l'italienne», costretti a pescare nella povertà che a noi appare neppure dignitosa, di una produzione, sono riusciti a dare ai 20.000 affezionati del nostro cinema del quale, scopriamo, non c'è da vergognarsi del tutto. Moretti e Russo, Avati e Pizzi. Ma anche, dalle scuole sotterranee di Torino, Milano e Roma, talenti inquieti ed emergenti

come quelli di Silvio Soldini e Daniele Segre, Giancarlo Sotgiu e Paolo Bologna. Tutti sono passati per Anney e, in qualche fortunato caso, hanno trovato un distributore francese. A tanta, «languida» generosità, non c'è che rispondere contraccambiando. Dal'anno prossimo, perciò, Firenze inaugurerà nel frattempo del titolo di capitale europea della cultura, ospiterà in novembre gli «Incontri» corrispettivi con il giovane cinema francese. Un assaggio lo abbiamo avuto in questi giorni, grazie all'«Anteprima» che si è svolta fra la sala dell'Affiliati e l'Istituto francese di cultura, sponsor lo stesso Istituto, il comune e la Regione Toscana. Cinema francese significa, senza dubbio, Louis Lumière, padre della cinpresa. Nel novantesimo della sua invenzione Vincent Pinel, della



Juliette Binoche in una scena di «Rendez-vous»

Cinéma-thèque parigina, ha condotto una operazione-ostaggio, la «Solère Lumière», illustrando un filmato di 70 minuti montato magistralmente da Langlois utilizzando i film realizzati da Louis e dai suoi allievi fra il 1895 e il 1898. Goloso viaggio alle origini, montato con lo stile lumieriano della fotografia animata, fra classici di famiglia come Le gouter de bébé e L'arroseur arrosé e reperti rari. La prima Giovanna d'Arco prima di Dreyer, prima di Bresson) della storia del cinema e il primo Faust durata 1 minuto ciascuno, recitazione esilarante, sintesi efficace come quella di uno spot pubblicitario. E i primi reportages: Milano, Costantinopoli, Jaffa, Tunisi, New York. La cinpresa, oggetto ancora mirabile per la gente di qui, si presenta come una candida camera. Il cinema, fra questi

nuovi popoli, conduce la sua colonizzazione a tappe rapidissime... Novanta anni dopo il cinema francese è, soprattutto, cinema d'attore. Di giovane attore. André Techiné con il suo Rendez-vous, premiato all'ultimo festival di Cannes ha scoperto la grazia trionfante e la freschezza di Juliette Binoche, attrice debuttante nella vita ma anche in questo film ambientato in una suggestiva Parigi notturna. Didier Haudepin, per Elsa, Elsa, flash sulla vita di uno sceneggiatore trentenne, ha puntato sui 7 attori quasi sconosciuti. Jacques Doillon, il regista quarantenne protagonista, con una «personale» del suo 10 film di questa «Anteprima», usa corpi e volti scabri di ventenni per dare spessore a storie bergmaniane, ma in un mercato (ma anche di idee).

versione clan, con la moglie Jane Birkin, l'attore Jacques Bonnaffé e le tre figlie radunate in altrettanti complessivi matrimoni, reduci tutti da un incidente sulla Parigi-Firenze. Gentile e un po' scontrosa lui. Sono un indio ripete con un ritornello. Simpatica e imprevedibilmente semplice, come sempre, lei. Fronta a sfatarsi, ricordi senza pudori. La Techiné che ha raccontato in questi anni, fra molti film di serie B, sia, con un sorriso, il geniale provino (scrivere il suo nome su un muro, girarsi di scatto ad ogni terza lettera, rispondere a un pazzo che passa di lì e l'insulta) che le feces per Blow up, si «nobilita» Antonioni. Atmosfera da clan, ma non ci s'inganni. Doillon, dicono i biografi, è un vampiro.

Ma prima sono arrivate le raccomandazioni: non fare rumore, niente brusio, niente foto, niente registratori, niente autografi. Si faceva tardi, e la gente ha detto di sì a tutto, purché il sospiro concerto avesse inizio. Tra mille applausi, Segovia è finalmente apparso, appoggiato al bastone (la chitarra lo seguiva, in mano d'altri); si è sistemato in posizione di suono e poi, con le mani prodigiose, si è messo ad inseguire tra le corde della chitarra i suoni che a mano a mano, gli tornavano alla mente.

Segovia ha con il suo strumento una sorta di dialogo interno e serrato, che traspare a volte dal contrarsi del viso. Le mani sono il fiore della musica, che sembra impossibile, ma che



Andrés Segovia in un momento del suo concerto romano

ROMA — La città si è protesa, domenica, al Teatro Sistina, per il concerto straordinario di Andrés Segovia, promosso dall'Italcable. La folla delle grandi occasioni, che è poi riuscita ad entrare in teatro (e si era appostata agli ingressi già nel tardo pomeriggio), ha puntato gli occhi sullo sgabello al centro del palcoscenico e sul poggiatesta, in attesa del gran vecchio (novantadue anni, tra poco, a febbraio). Ma prima sono arrivate le raccomandazioni: non fare rumore, niente brusio, niente foto, niente registratori, niente autografi. Si faceva tardi, e la gente ha detto di sì a tutto, purché il sospiro concerto avesse inizio.

Il concerto Grande serata a Roma col musicista spagnolo

## L'indocile chitarra di Segovia

rinnova, tuttavia, il miracolo del suono. È come se lui dicesse alla fedele chitarra: ti ricordi quando suonavo questo o quest'altro, quella Tonadilla di Granados, il Rondangullo di Torroba, le Folias? E la chitarra (è un alter ego) — alla fine del concerto Segovia l'ha anche un po' rimproverata, dicendo che era stata «indocile» — la chitarra si, si ricorda, e accenna, come in sordina, apparsa, con suono flebile, ma tuttavia stardo e puntiglioso, un Lied senza parole, di Mendelssohn (Segovia ne ha trascritti alcuni dal pianoforte), una Sarabanda di Haendel, una Barcarola di Tansman, la Mazurka di Ciaikovski, la Sonata Meridiana di Manuel Maria Ponce. Il compositore messicano che scrisse per Segovia anche il Concerto del Sur.

Non c'è più da chiedersi come suona Segovia. Segovia suona, e il tempo che si è accumulato sulla sua essenza musicale ha, diremmo, accentuato quel suo modo di suonare, che non è stato

mal «vistoso», proiettato all'esterno dello strumento, ma sempre intimo, proteso ad una intimità che coinvolgesse, uno per uno, gli ascoltatori. Segovia suona come se suonasse all'orecchio di ciascuno dei suoi ammiratori, sicché ognuno prende per sé l'offerta magica di suono, riconducendola ad antiche e nuove emozioni. Alla fine del concerto, dopo un bis (un brano che gli era sfuggito dalla mente e che era «salutato» dal programma), Segovia ha detto anche qualche parola. Ha ringraziato il pubblico che «ha venuto» così numeroso, e si è ripromesso di suonare ancora. È stato un dono anche il suo intervento verbale.

Segovia è ormai al di là di ogni rito concertistico e, dipendesse da noi, dovrebbe suonare e raccontare quel che al momento gli viene tra le mani, ancora così calde, e nella gran testa. Un concerto di Segovia dovrebbe trasformarsi in un «incontro» estemporaneo con il Maestro, non prestabilito cioè in un programma che, poi, si ingarbuglia e crea problemi davanti all'attenzione e la tensione. Ciò diciamo anche in previsione della tournée che da Roma Andrés Segovia svolgerà in Italia (e poi anche in Austria, Inghilterra e Stati Uniti). Stasera Segovia suona a Torino, il 9 a Firenze, il 13 a Milano, dove tutto è sospeso per i prossimi concerti di un altro prodigioso vegliardo: il leggendario pianista Vladimir Horowitz, atteso alla Scala il 17 e il 24. Il giorno 16 Segovia suonerà a Venezia. Nel 1980 ebbe in questa città il premio «Una vita per la musica», e l'aveva annunciato che avrebbe suonato ancora per un tre anni. Ne sono passati cinque, e già ripromette una serata che compensi l'indocilità manifestata, domenica, dalla sua chitarra. Carlo Ripa di Meana, deputato al Parlamento europeo, ha consegnato a Segovia, a nome di quella classe, una targa e mai riconoscimento di un artista di cui è sembrato più opportuno e meritato.

Erasmus Valente

Il personaggio Danza e teatro nella riproposta di «Flowers»

## Sei anni dopo Kemp torna a «fiorire»

MILANO — Tempo di ritorni. A Roma sono ritornate le piume di struzzo e le gambe miliardarie di Zizi Jeanmaire, a Milano ritorna il sorriso sardonico e lezioso di Lindsay Kemp. Kemp, per la verità, sembra non andarsene mai per davvero: ma stavolta il performer-regista gioca pesante con i suoi stessi ricordi. Facciamoci se ha pensato di tornare con Flowers, il primo cavallo di battaglia. Ma sarà lo stesso spettacolo? Lindsay Kemp nichia. Vestito con un abito luccicante molto simile ai costumi disegnati da Léon Bakst per i Ballets Russes, l'attore è tirato a lucido per reincarnare ancora, alla sua età che galoppa verso i sessanta, il personaggio centrale, ambiguo e palpitante di Flowers: il carcere Divino. «Ogni sera Flowers è diverso», dice. «Lo abbiamo ripreso mille volte, io e i miei ragazzi. E mai ci sono state le stesse azioni. Come faccio a giurare che questo Flowers è uguale a quello che debuttò nel 1979 a Milano? So che torno tranquillo perché in ogni luogo questo spettacolo ha lasciato ricordi indelebili. Ricordi indelebili e certamente originali, tali da ricostruire la storia, le difficoltà: tutto l'arco di vita della sua compagnia». Quando Flowers animò a New



York nel 1974 (ma la prima messa in scena risale al 1969) sembrava avere vita cortissima. Il potere critico di balletto Clive Barnes ne decretò l'ipotetica fine con poche parole sprezzanti. «Flowers è un giglio troppo indorato... presuntuoso e derivativo». Invece, in Europa, lo spettacolo fu accolto molto bene dal pubblico. Piacavano i lumi colorati, suscitavano scandalo misto a curiosità i corpi imbrattati di bianca e seminudi dei bellissimi attori gay della compagnia. E turbava il recupero dolcissimo di Jean Genet che aveva prestato a Kemp lo spunto del copione liberamente tratto da Nostra Signora dei fiori del 1942. A Londra la grande danzatrice, coreografa e direttrice di compagnia Marie Rambert morì 96enne appena tre anni fa, aveva preferito assistere al travagliato debutto di Kemp (Londra non è mai stata e forse non sarà mai una piazza favorevole all'artista) piuttosto che presenziare alla prima di una Giselle del Teatro Bolscioi. E per una ragione che lei stessa aveva confessato a Kemp. «Nel tuo Flowers c'è una Giselle ben più viva che nel balletto del Bolscioi. Non era una metafora, né un compimento per l'ormai celebre «travestito» sempre alla ricerca di ci-

zioni romantiche. In Flowers si riprende effettivamente un brano della musica di Giselle e uno stralcio danzato e rimangiato da questo noto balletto in bianco. Eppure, una volta che lo spettacolo approdò in Italia i primi ad occuparsene furono gli esperti di teatro. Pochi, legittimamente, colsero i ricordi ballettistici presenti nella pièce. Anche questo è un cambiamento legato a Flowers: dopo questo spettacolo Kemp è entrato definitivamente nella sfera di competenza di chi si occupa di danza. Del resto, come interpretare le visionarie affermazioni che senza posa scaturiscono dalle labbra ironiche del performer: «Il mio corpo viene trascinato dalla musica. La musica corre, il mio corpo deve faticare per tenerci in forma, per sostenere spiritualmente il suo richiamo». Sono affetti tipici per chi ama follemente Nijinsky, il grande passato della «danza d'eccele» e perfino il gioco degli specchi, dei travestimenti che in Giappone danzatori come Kazuo Ohno proponevano già dagli anni Quaranta. Kemp è un intreccio di molte derivazioni come insinuò Clive Barnes. Di più. Ogni persona, ogni

fatto, ogni ricordo a partire dai susulti più nascosti della donna che gli ha dato la luce, non gli si scolla più di dosso. Basti pensare che per quando Flowers ancora in Italia, Kemp ha voluto tutte le vecchie glorie di sei anni fa. Giovani che si avvicinano alla quarantina e anche il più malumuro Incredibile Orlando. «È il nucleo storico, la vecchia famiglia di sempre che si arrampica sui tralicci della scena, che interpreta l'Angelo del Male, che versa il sentimento e l'amore al pubblico». Parole di Kemp che presto verserà altri fiumi, altri sentimenti presuntibilmente lontani dai «fiori» di Genet. «Sto preparando uno spettacolo sul libro della Genet, sulla Bibbia, confessa l'artista. «Per questo guardo e riguardo le illustrazioni di Marc Chagall. Credo che il mio lavoro destinato a debuttare in Giappone partirà dalla pittura di questo grande russo e anche da una lettura il più possibile approfondita del testo. Devo dire però che non è facile, perfino materialmente. Alla dogana italiana non mi volevano far passare perché credevo che dentro le mille bibbie che ho portato in valigia si nascondesse qualcosa di poco religioso».

Marinella Guatterini

Musica Gremito il Petruzzelli di Bari per Plácido Domingo

## Viva Mexico, concerto da 400 milioni



Plácido Domingo durante il concerto benefico per il Messico

tenficarsi di applausi che sottolineava giustamente l'abile progressione dei brani, le esecuzioni in crescendo irresistibili. Molto affetto ha provocato il duetto della Ricciarelli e Domingo tratto dal primo atto della Tosca; nonché quello di Diaz, abilissimo nelle sue esecuzioni basso-baritoni con Domingo dalla Forza del destino di Verdi, pezzi da gran teatro abilmente svolti da voci egregie, anche se spesso in preda all'emozione. E grande è stata quella suscitata dalla stessa Ricciarelli nella verdiana «Vergine degli angeli» dalla Forza del destino: la sua adesione a questa preghiera dava la misura della verità drammatica e profonda, e della capacità verdiana di restituire con le note sentimenti e situazioni talmente umane e universali da poter essere rivissute ovunque, a patto di condividere. Questo episodio il pubblico ha dimostrato di condividere appieno, ascoltando in religioso silenzio, per poi esplodere in oceanico applauso, le note del famosissimo coro del Nabucco. Va, pensiamo, che ha suggellato insieme all'anno nazionale messicano, in un unico grande abbraccio, questa serata. Lo stesso Domingo, che durante il concerto si era anche alternato a Spiros Argiris nella direzione della neo costituita orchestra del teatro Petruzzelli, era visibilmente emozionato, per tanta generosità e calore. A dare contributo alla serata (oltre ai fondi raccolti dagli incassi del concerto e dei numerosissimi sponsor, che si aggirano sui 400 milioni), segnaliamo la presenza della massonia Benigno Domínguez, la Mamá Ebe di Lizzani, Sandro Paternostro, Nicola Arigliano, Lino Banfi, e l'ambasciatore del Messico in Italia Luis Wechmann Munoz, tutti insieme per gridare «Que viva Mexico».

Lucio Gornati

### OCCASIONI DEL LEONE

## OCCASIONI GARANTITE SULL'USATO TUTTE MARCHE

FINO AL 30-11-85

**L. 3'000'000 SENZA INTERESSI (PER 9 MESI)**

OPPURE **NESSUN ANTICIPO** E RATEAZIONI FINO A 36 MESI

OPPURE **PRIMA RATA di 1-2-'86**

Un Leone ti guida sicuro nella scelta della tua auto d'occasione. A condizioni finanziarie veramente eccezionali, il meglio dell'usato tutte marche, selezionato dagli esperti Peugeot Talbot attraverso 54 rigorosi controlli. Un usato che ti offre: 12 mesi di garanzia senza limiti di chilometraggio. E in caso di guasti: • traino vettura ed eventuale pernottamento gratuiti • rimborso spese rientro passeggeri • rimborso spese recupero veicolo riparato • auto in sostituzione gratuita durante il fermo-macchina. Inoltre, speciali condizioni Peugeot Talbot finanziaria, su misura per qualsiasi tua esigenza di pagamento. Segui con fiducia il Leone nella scelta del tuo usato garantito! Per ulteriori informazioni, rivolgiti ai concessionari Peugeot Talbot.

**PEUGEOT TALBOT**